

L'uomo è un mistero che bisogna "risolvere"

*Andare al cuore della grande cultura russa
con Dostoevskij e Solov'ëv*

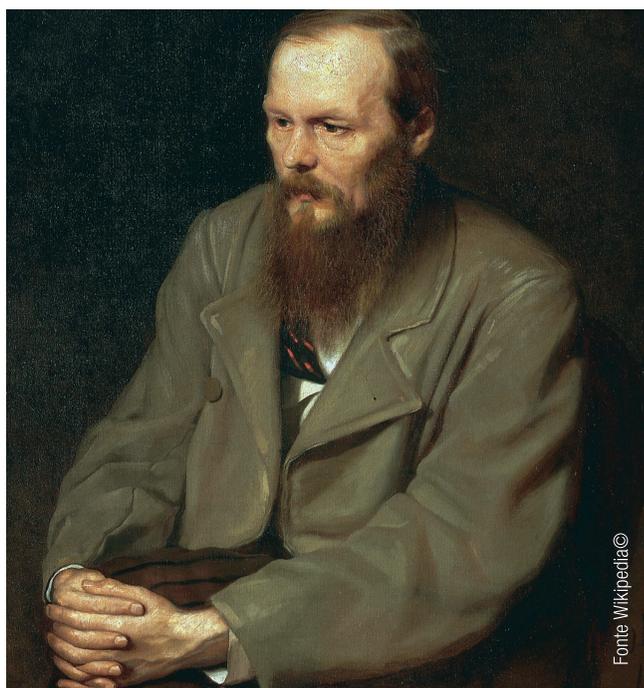
In un tempo doloroso e difficile come quello che stiamo vivendo è facile cadere nell'errore di attribuire all'intero popolo russo la responsabilità dell'invasione dell'Ucraina e del tragico conflitto che ne è risultato. Senza giustificare la gravità della tragedia che si sta consumando, occorre continuare a saper riconoscere il valore della grande cultura russa e la complessità della storia di questo popolo, sapendo che nel presente come nel passato molti russi hanno preso posizione e distanza dalle decisioni dei potenti. Tanti letterati ed intellettuali russi, nei secoli, hanno donato all'umanità opere di straordinario valore e hanno pagato anche con la vita la loro libertà di pensiero e di espressione. Alcuni autori russi come Fëdor Dostoevskij e Vladimir Solov'ëv hanno accompagnato il cammino della nostra compagnia sin dal suo nascere. Proprio in questi ultimi mesi ci siamo ritrovati a riavvicinarci ad essi risorprendendo come hanno saputo mettere sempre al centro l'uomo e il suo mistero anche in contesti caratterizzati da regimi, imposizioni e persecuzioni.

di **Marco Aloisi**
e **Paolo Vallorani**

Seppur molto brevemente vogliamo con questo articolo dare spazio e voce a questi due grandi autori che, sebbene connotati da un grande divario di età (Dostoevskij ha già trentadue anni quando Solov'ëv nasce, nel 1853) e da percorsi culturali diversi (il primo sta diventando uno scrittore affermato e conosciuto, quando il secondo, poco più che ventenne, inizia a farsi notare in ambito accademico come filosofo e storico), s'incontrano e diventano amici. Entrambi partono dal mistero che è il cuore dell'uomo; entrambi giungono a Chi lo ha tessuto, formato e ne è l'imprescindibile compimento. Uniti dal desiderio di scrutare il *mysterium iniquitatis*, il mistero del male e del peccato, affermano e difendono con forza la verità del Verbo incarnato, Gesù Cristo, il Figlio del Dio vivente.

DOSTOEVSKIJ - L'UOMO

“L'uomo è un mistero. Un mistero che bisogna risolvere, e se trascorrerai tutta la vita cercando di risolverlo, non dire che hai perso tempo; io studio questo mistero perché voglio essere un uomo”, scrive Dostoevskij il 16 agosto 1839 al fratello Michail. Tutta la sua opera si fonda sull'uomo, sul mistero che l'uomo è e sulla necessità di “risolvere” questo mistero, innanzitutto, partendo da sé. Diversamente, senza aver presente lui, la sua umanità, la sua storia di dolore, prigionia, gioie, amore, miserie, e la sua fede in Cristo, è impossibile comprendere qualsiasi scritto o testo di Dostoevskij. Più l'autore scava di romanzo in romanzo, di racconto in racconto, nel mistero dell'uomo, più si evidenzia all'interno della sua opera il riferimento costante alla figura di Cristo e al Vangelo. Da *L'Idiota* a *Delitto e Castigo* fino



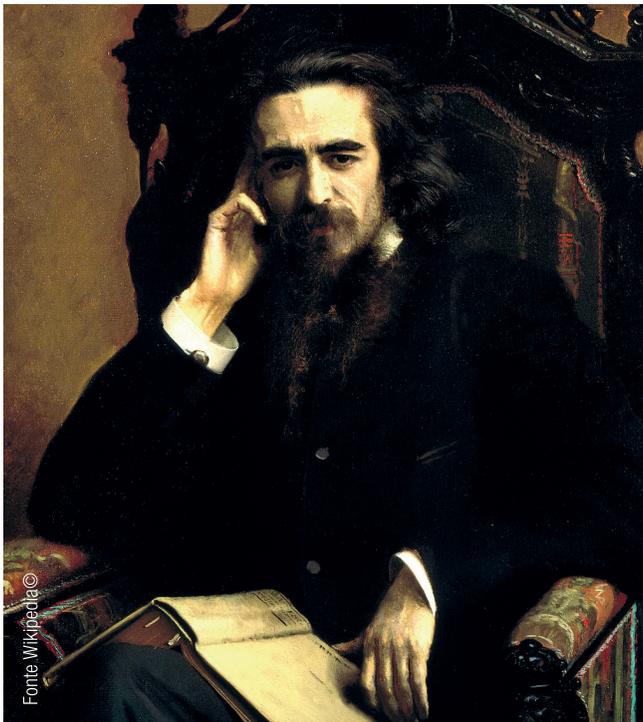
Fonte: Wikipedia ©

ai *Demoni* e al capolavoro de *I fratelli Karamazov*, in ogni romanzo il centro propulsore è una scena o un'affermazione del Vangelo, ad esempio la resurrezione di Lazzaro in *Delitto e Castigo*, oppure personaggi che incarnano la vita in Cristo e la personalità generata dalla fede, come lo *starec* Zosima ne *I fratelli Karamazov*. Questi personaggi fanno da contraltare a quelli che rappresentano i reali nemici dell'uomo: il nichilismo ateo e l'autoreferenzialità dell'io che incatenano nel *sottosuolo*, ossia la condizione di bestialità e disperazione in cui l'uomo vive e sprofonda se non si lascia afferrare e redimere da Cristo.

“Non è perché voi siate religiosa, ma è perché l'ho sperimentato e patito io stesso che vi dico che in tali momenti si è così assetati di fede come può essere assetata l'«erba secca», e la si trova proprio perché la verità si rende chiara nella disgrazia” così scrive Dostoevskij nella famosa lettera del 1854 mentre, deportato in Siberia, sta scontando la condanna ai lavori forzati per essere stato accusato di attività sovversiva nei confronti dello zar Nicola I. La lettera è indirizzata a Natal'ja Fonvizina, dalla quale ha ricevuto la copia del Vangelo, l'unica lettura allora permessa ai condannati, che lo scrittore custodirà fino alla sua morte. È proprio lì, nella “disgrazia”, che lui riscopre l'Uomo Gesù e i suoi trent'anni di vita privata, oltre che i tre di vita pubblica e di missione, riscopre Dio che abita le vicende dell'uomo; da qui la fede che scaturisce dal rapporto con l'Avvenimento, con la persona di Cristo vivo. È in questa celebre lettera che lo scrittore afferma il suo Credo, ciò che non può tacere della sua fede: *“Questo simbolo di fede è molto semplice, eccolo: credere che non v'è nulla di più bello, di più profondo, di più simpatico, di più ragionevole, di più coraggioso [virile] e di più perfetto di Cristo; e non solo non c'è, ma con amore geloso io mi dico che neppure può esservi. Ma v'è di più: se qualcuno mi dimostrasse che Cristo è fuori della verità ed effettivamente risultasse che la verità è fuori di Cristo, io preferirei restare con Cristo piuttosto che con la verità”*. Aldilà di tutte le osservazioni che sono state fatte su queste affermazioni, quello che qui ci interessa mettere in risalto è che in queste righe emerge chiaramente ciò che è decisivo per Dostoevskij, ciò su cui si fonda tutta la sua fede: Cristo, solo la presenza di Cristo. Per un uomo come lui, interessato solo al mistero che è l'uomo e a “risolvere” questo mistero, Cristo non può che essere irrinunciabile, perché è entrato nel mistero dell'uomo assumendo la sua condizione per svelarlo, redimerlo e salvarlo.

SOLOV'ÈV E L'ATTUALITÀ DEL RACCONTO DELL'ANTICRISTO

Solo tre anni prima di morire, Solov'ëv aderì alla Chiesa cattolica, eppure sempre ricercò l'unità visibile nella storia, nel desiderio di vedere attraverso di essa (ad esempio, nella riconciliazione delle Chiese di oriente e occidente, di atei e credenti) quantomeno



sfidata l'opera delle forze anticristiane. Oggi, ne avrebbe continuato a desiderare la realizzazione, nel contesto del conflitto attuale, guardando la frattura interna alla Chiesa ortodossa d'Oriente. Tutta la separazione, la divisione, la frammentazione per Solov'ëv viene dal fatto che o tutta l'esperienza è radicata in Cristo, fondata in Lui o è opera dell'anticristo. Il suo ultimo capolavoro, *il Racconto dell'anticristo*, è tutto incentrato qui e oggi risuona ancora di un'attualità quanto mai viva. L'autore narra che, dopo le grandi guerre del secolo XX, i popoli europei, persuasi dei gravi danni derivati dalle loro rivalità, si uniscono negli Stati Uniti d'Europa. Proprio in tale contesto umano, sociale e politico, vive e agisce l'anticristo. Egli era un convinto spiritualista, credeva nel bene e perfino in Dio, "ma non amava che se stesso", dava "altissime dimostrazioni di moderazione, di disinteresse e di attiva beneficenza", si mostrava al servizio del bene, della salvezza degli uomini e di ogni essere vivente del creato, si ammantava di cristianesimo, propugnava valori pseudo evangelici e usava un linguaggio abbastanza conforme a quello di Gesù. Diventato un'autorità spirituale di primo ordine assume anche l'autorità politica. L'essere diabolico usa la sua supremazia per "portare un'apparente pace fra tutti i popoli, di costruire un regno di pace sulla terra, inglobando in un'apparente unità e uguaglianza tutte le forme di appartenenza religiosa nell'unico e vero intento di esplicitare il suo assoluto dominio sul mondo. Per questo ha anche bisogno dell'asservimento della Chiesa. Di una Chiesa che in qualche modo deve essere ridotta nella sua vera essenza e costituzione, per risultare assistente spirituale, etico e morale del suo potere" (Nicolino Pompei, *Quello che abbiamo di più caro...*). Il nuovo sovrano fa leva sull'evidenza che le Chiese, pur professando la fede nello stesso Signore, sono fra loro irrimediabilmente divise.

Perciò, l'anticristo assume il compito di "mettere d'accordo tutte le parti, dimostrando a tutti il medesimo amore e la medesima sollecitudine per soddisfare la vera aspirazione di ciascuno". È un falso ecumenismo calcolato, numerico, che non gli riesce interamente dato che un'esigua minoranza di cattolici, ortodossi e protestanti, intravede proprio in questo la natura ambigua, luciferina. Qui la narrazione tocca l'apice, l'imperatore affronta - a viso aperto - quei pochi cristiani, dicendo: «*Strani uomini... ditemi voi stessi, o cristiani, abbandonati dalla maggioranza dei vostri capi e fratelli: che cosa avete di più caro nel cristianesimo?*». Allora si alzò in piedi lo starec Giovanni e rispose con dolcezza: «*Grande sovrano! Quello che abbiamo di più caro nel cristianesimo è Cristo stesso. Lui stesso e tutto ciò che viene da Lui, poiché noi sappiamo che in Lui dimora corporalmente tutta la pienezza della Divinità*». Segue l'epilogo struggente del racconto: le persecuzioni dilagano, la vittoria dell'anticristo sembra imminente, intanto, dopo quattro giorni dal loro martirio lo starec Giovanni e Papa Pietro II resuscitano miracolosamente. Immediatamente, il professor Pauli, massima autorità della Chiesa protestante e lo starec Giovanni abbracciano Pietro II, riconoscendo e affermando così il suo primato, la sua paternità. Il popolo di Israele, dopo aver scoperto l'inganno dell'anticristo (che non è il Figlio di Dio) gli muove guerra, ma sembra destinato alla sconfitta. Per azione divina l'anticristo sprofonda nel Mar rosso con tutti i suoi seguaci. In quegli stessi istanti, gli ebrei, i cristiani e tutti i martiri "vedero il Cristo che scendeva loro incontro, in veste regale, con le piaghe dei chiodi sulle mani distese".

